

I NOSTRI TEMPI

Cellule e trapianti così la morte fu convenzionale

Il problema del rapporto etica-scienza si ripropone periodicamente di fronte alle sfide sempre nuove poste dai progressi della medicina e delle scienze biologiche. Oggi siamo chiamati ad assumere decisioni gravi e importanti che esigono da noi uno sforzo non comune di riflessione e, soprattutto, il coraggio di rivedere criticamente taluni assunti relativi ai confini della vita.

Il dibattito sulle cellule staminali embrionali solleva quesiti morali altrettanto gravi di quelli affrontati circa 40 anni fa agli esordi della trapiantologia. Nel 1967 il primo trapianto cardiaco - a opera di Christian Barnard - aveva suscitato un'ampia discussione sulla liceità etica di espantare organi in condizioni che non erano quelle della morte clinica tradizionale. Si trattava innanzitutto di stabilire delle nuove modalità per l'accertamento della morte di pazienti in stato di coma irreversibile. Fu una commissione appositamente istituita presso l'Università di Harvard, e formata da 13 membri, in gran parte medici, a produrre un documento nel quale si fissava, su basi rigorosamente scientifiche, un nuovo criterio di morte - quello cerebrale - che avrebbe da allora sostituito quello tradizionale, fondato sull'arresto cardiocircolatorio. La proposta, quasi universalmente accolta, fu indubbiamente il frutto di una decisione coraggiosa e, per molti aspetti, innovativa giacché, oltre ad offrire una legittimazione alle tecniche chirurgiche dei trapianti, avrebbe aperto la strada alla possibilità di donare gli organi in nome di un'etica dell'umana solidarietà. La Chiesa, in maniera assai lungimirante, diede la sua adesione, accettando sostanzialmente un criterio di accertamento della morte lontano dalla tradizione, un criterio frutto pur sempre di una "convenzione", sia pure scientificamente sostenuta e razionalmente argomentata, che oggi, non a caso, è sottoposta a diverse riserve critiche. Un atteggiamento, dunque, di ragionevole apertura ai confini estremi della vita cui continua a corrispondere un atteggiamento di totale e intransigente chiusura agli inizi della vita.

Quando Barnard innestò il primo cuore la Chiesa accettò che fosse determinato il nuovo momento della morte

Ne è un esempio l'attuale dibattito sulle cellule staminali embrionali. Il duro giudizio dell'«Osservatore Romano» che ha definito «macabro mercimonio (...) prodotto di un malinteso senso del progresso» la linea di prudente apertura sostenuta dal nostro governo - suona come una condanna senza appello. «Viene sbandierato un oscuro progresso della civiltà come se questa potesse progredire uccidendo un essere vivente al quale non è riconosciuto alcun diritto». In realtà, il programma, votato a larga maggioranza dalla Ue, esclude la distruzione di embrioni a fini di ricerca, indica come prioritari gli studi sulle staminali adulte e - qui è il punto - dà il via libera ai finanziamenti comunitari di progetti che contemplano l'impiego di linee cellulari già esistenti tratte da embrioni soprannumerari congelati destinati all'estinzione.

Non si tratta, dunque, in alcun modo di "uccidere" un essere vivente ma, semmai, di verificare la possibilità di stabilire un'analogia tra la donazione di organi da cadaveri e la donazione di cellule staminali da embrioni di cui si sia accertata la morte. Perché, se si riconosce all'embrione la dignità di "persona", non lo si rende donatore di cellule, non potendo ovviamente esserlo di organi? In effetti, se l'individuo adulto può ritenersi morto in conseguenza della perdita irreversibile della capacità dell'organismo di mantenere la propria unità funzionale, potrebbe essere considerato morto anche l'embrione in cui sia accertabile l'arresto dello sviluppo e della capacità di divisione cellulare, anche se alcuni blastomeri conservano le loro potenzialità. Il primo non sarà più vita, il secondo non lo sarà mai.

Se il prelievo e l'utilizzazione di blastomeri vivi da un embrione incapace di svilupparsi può considerarsi formalmente paragonabile al prelievo di organi e tessuti da un individuo adulto dichiarato morto, può ritenersi eticamente lecita la donazione di cellule da un embrione giudicato non impiantabile e dopo che se ne sia accertata la morte.

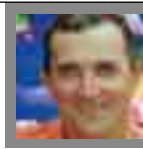
LUISELLA BATTAGLIA

A Campo de' Fiori a Roma, la sera, sono sempre più frequenti scontri tra la polizia e i giovani che orbitano nella storica piazza capitolina. Il prefetto ha dichiarato che questo fenomeno non si combatte con la repressione, c'è bisogno dell'aiuto delle famiglie, visto che spesso durante i tafferugli ci si è trovati di fronte a ragazzini di 14 anni, che nel cuore della notte vagavano per la città ubriachi.

Un amico insegnante, da poco in pensione, ha detto per intero quello che pensa: "Se la prendono con la Scuola, come se fosse la panacea. Ma ci consegnano ragazzi già segnati, forgiati nel caos, spesso mezzi teppisti e si aspettano il miracolo. Le famiglie oggi non dialogano con nessuno, pretendono e presumono ma non si sbracciano".

Nelle città, specie in estate e nel sud, territorio di mamme compassionevoli, nei motorini si viaggia in due e rigorosamente senza casco. Se poi la polizia contravvenzione l'infrazione, sequestra il mezzo e fa piangere il povero pargolo perseguitato, "sarebbe bene che se la prendessero coi delinquenti veri...", sbottano i genitori. La funzione pedagogica è latitante o si è indebolita. Il permissivismo è "lo stile" educativo. Forse perché più comodo, in un'era di arrendevolezza, ideali infranti, disimpegno e sanatorie.

Un ragazzo sedicenne con la sua fidanzatina a bordo di un "cinquantino" viene investito da un'auto. Lei, la ragazzina quattordicenne, muore sul colpo. Tutte e due senza casco. Tutti e due presentavano tracce di cannabis nelle urine. Tanto non fa nulla, che c'è di male un "giro" con gli amici? E' la cantilena di troppi. Se ne accorgeranno i genitori di lui in sede di accertamento legale ed assicurativo, quando i periti della controparte tireranno fuori le precarie condizioni attentive e di reazione alla guida. Se



PSICHE & SOCIETÀ
di ROBERTO CAFISO

Famiglie arrendevoli e molte volte complici dei figli trasgressivi

Più permissivismo e meno educazione



GLI ECCESSI DEI FIGLI SONO IMPUTABILI ALL'ATTEGGIAMENTO GIUSTIFICATIVO DEI GENITORI

ne accorgeranno i genitori di lei, dai funerali in poi. "Tanto fumare non è un dramma, lo fanno tutti..."

Una famiglia di impiegati è costretta ad assecondare le continue richieste del figlio di soldi a profusione. Videopoker o capi griffati. Il resto è noia. Scarsi i risultati a scuola, sbornie e indolenza. Ma guai a scioccare il figlio, rimproverandolo. La madre lo copre, il padre vorrebbe incavalcarsi ogni tanto. Di fatto c'è una crisi di coppia. E il ra-

gazzo subdolamente ne approfitta. Come i saprofiti succhia energie per sopravvivere e il sistema familiare si anemizza.

Non se ne può più, la società, la televisione. Soprattutto i cattivi compagni. Come possiamo negargli lo scooter se ce l'hanno tutti? Lo dobbiamo emarginare? A che serve punire? Bisogna persuaderlo, discutere. Cambierà crescendo, di fondo è bravo. Questa è una rassegna dei "concetti-tipo" e delle idee ricorrenti di molti genitori per

non apportare alcun mutamento al loro rapporto con i figli. Questi ragazzini - lo si vede lontano un miglio - presentano già fattori di rischio comportamentale e psichico. Ma è meglio distrarli con un viaggio premio, a promozione comprata nel solito diplomificio. Così il ragazzino si rilassa un po'.

E' singolare la denuncia fatta dal prefetto di Roma. 14enni alterati in giro a rompere le auto in sosta e a partecipare a sommosse spontanee contro la polizia. Lo abbiamo visto anche durante i mondiali, con il pretesto del tifo e del ritrovato nazionalismo. Per le società sportive esiste la responsabilità oggettiva, per i figli teppisti e fuori dalla regole i genitori sono esenti da oneri. Anzi, guai a muovergli critiche. I genitori si risentono, si avvertono sul banco degli imputati. Che c'entriamo noi, protestano? La Scuola, la società, i cattivi compagni... la solita litania.

Ma la responsabilità oggettiva implode comunque quando un ragazzo muore perché non aveva il casco o per droga. Non si era riusciti a convincerlo ad indossarlo o a non usarne. Come fosse un'impresa disperata, ai confini dell'impossibile. Per questo la revisione non può che partire dalla voglia di essere educatori, di dedicarsi ai figli, di fare con loro battaglie estenuanti, rinunciando anche al viaggio o al fine settimana. Educare può voler dire scontentare e non cedere quando la posta in palio è il futuro del figlio, la sua stessa esistenza.

Adulti affranti, distrutti di fronte all'irreparabile, sgomenti per un esito duro da gestire. A volte non mi commuovono più, mi avverto cinico. O forse vedo troppe delghe e ragionamenti contorti per non affrontare l'evidenza, per procrastinarne ogni soluzione scomoda.

robcafi@tin.it



SPETTACOLO & SOCIETÀ
di NERINA SPADARO

Purtroppo non siamo in tanti a guardare "Buttafuori", la nuova striscia settimanale di Raitre (il venerdì alle 20.30). Per questo sarà il caso di raccontare che i due buttafuori del titolo, Cianca e Sergio, passano le loro serate all'ingresso di una discoteca del centro storico di Roma dove appunto hanno il compito di selezionare, fra la massa dei ragazzi in attesa, chi può entrare nel locale e chi no. Hanno quindi a che fare con persone di ogni genere, trovandosi continuamente nella necessità di alternare diplomazia e pugno di ferro. Ma nei tempi morti del lavoro, pur restando impalati davanti alla porta e pur venendo bistrattati dal temibile boss del locale, Cianca e Sergio cioè Valerio Mastandrea e Marco Giallini non fanno altro che parla-

Il crocicchio televisivo dei buttafuori

Siamo insomma di fronte a una sit-com del tipo a camera fissa, come l'ormai famoso "Camera Café" o il più recente "Cotti e mangiati". Qui però la sceneggiatura e i dialoghi, scritti da Giacomo Ciarrapico con Mattia Torre e Luca Vendruscolo, sono di una qualità raramente sentita in tv. Mentre la regia dello stesso Ciarrapico aggiunge a un genere che in realtà è nato con lo scopo di risparmiare sui costi, un sapore deliberatamente teatrale.

Più che uno studio televisivo ricorda un palcoscenico, il crocicchio su cui affaccia la discoteca. Che non è, si capisce anche dall'esterno, un megaimpianto come quelli che allignano nelle periferie urbane o sulle strade statali. La scenografia anni '50 della vecchia piazzetta denota anzi una specie di nostalgia per il musical, e perfino il tentativo di

scongiurare la massificazione discotecara che da oltre due decenni ci affligge. Senza nessuna predica però. Solo attraverso l'ironico e malinconico distacco dei due straordinari protagonisti, abilissimi a misurare i toni e le cadenze dialettali.

Come se il loro sottotesto suonasse più o meno così: "maledetti gli anni '80 e seguenti, e chi ha inventato le discoteche, e questo mondo pieno di discoteche e di boss, e questo assurdo sistema di scegliere la gente in base all'aspetto e ai vestiti". Incredibile a dirsi, ci sono diversi livelli di lettura nella nuova striscia settimanale di Raitre, e nonostante l'orario di prima serata.

Tanto che ogni venerdì si finisce col sentirsi grati verso la rete che più delle altre privilegia il servizio pubblico, e naturalmente verso Ciarrapico e i suoi collaborato-

ri. Perché non ci trattano come carne da audienza, e ci ritengono degni di riferimenti addirittura culturali.

Naufraghi come siamo nel mare dei detriti televisivi, stanchi e senza più capacità di orientarci, qualcuno di questi riferimenti ci è sembrato, a poco a poco e molto in lontananza, di riconoscerlo. Per esempio Vladimir ed Estragone. Come i due vagabondi di Beckett, anche i buttafuori Cianca e Sergio aspettano. Forse non Godot, ma comunque aspettano. Mentre la discoteca alle loro spalle, della quale intravediamo solo un modesto gioco di luci stroboscopiche, in fondo sembra la diretta discendente del dancing dove il seduttore imbranato Gasman portava la deliziosa cameriera Gravinna ne "I soliti ignoti" di Monicelli.

n.spadaro@libero.it



SCIENZA & TECNICA
di LUIGI PRESTINENZA

Non molte persone, ma comunque una discreta quantità di gente grazie agli sforzi di divulgazione, hanno visto di prima mano, cioè all'oculare di un telescopio, le bocche spalancate dei crateri della Luna, grandi e piccoli: sappiamo pure che in massima parte quegli anelli montuosi sono frutto di un intenso bombardamento meteorico, nelle prime fasi evolutive del nostro satellite. La domanda è, allora, perché non ritroviamo uno spettacolo simile sulla Terra, che come la Luna fu certamente colpita, in quei giorni lontani, da una quantità di frammenti celesti.

In realtà i crateri, o meglio i circhi (perché non si tratta in generale di caldere vulcaniche) esistono in buon numero anche sul nostro pianeta, anche se la maggior parte è stata can-

Il cratere d'impatto sotto l'Antartide

cellata nei lunghi tempi della storia geologica dall'azione costante dell'erosione: le piogge che dilavano, i venti e le polveri che sferzano il suolo, i ghiacciai che spianano le rocce. Tuttavia qualcuna delle buche scavate da proiettili celesti si può ancora rintracciare, ed è celebre il caso del Meteor Crater, un gran buco di un chilometro scavato qualche decina di migliaia di anni addietro nel deserto dell'Arizona dalla caduta di un meteorite di qualche decina di metri. Assai più devastanti dovettero essere gli effetti di un altro più remoto impatto, diventato famoso perché causò con molta probabilità l'estinzione di molte specie dei dinosauri e delle ammoniti che 65 milioni di anni fa popolarono il pianeta, segnando la fine dell'Era Secondaria e aprendo la via al Terziario e all'espansione dei Mammiferi. Il cratere scavato da

questa caduta, che avvenne a Chicxulub sulla costa di quello che oggi è lo Yucatan messicano, misura non meno di 170 chilometri, secondo la ricostruzione dei geologi, e provocò una catastrofe molto oltre la regione colpita. La Terra dovette restare avvolta per lungo tempo nelle cortine di polveri sollevate dall'impatto che, intercettando i raggi del Sole, provocarono una sorta di inverno artificiale.

Da poco, peraltro, è stato scoperto un altro buco enorme, questa volta dissimulato sotto lo spessore dei ghiacci antartici: misura non meno di 480 chilometri di diametro, come Napoli-Catania in linea d'aria, ed è stato individuato mediante indagini gravimetriche dai satelliti Grace e da misure aeree, che necessitano ancora di conferme dirette, lo ammette Ralph von Frese, professore di scienze geologiche

all'università dell'Ohio.

Questo cratere gigantesco, che giace sotto duemila metri di ghiaccio nella Terra di Wilkes, sarebbe stato scavato da un asteroide di 50 chilometri di diametro 251 milioni di anni fa, alla fine del Permiano, e avrebbe provocato a sua volta un'estinzione su larga scala, già nota fra le pagine geologiche del pianeta: il 90 per cento delle specie marine, il 70 per cento dei vertebrati terrestri. Magari della loro scomparsa non sarebbe stato l'unica causa: già da una decina di milioni di anni erano in corso grandi eruzioni vulcaniche, dovute al distacco delle masse continentali. E proprio quel botto tremendo, scavando la crosta terrestre sino al sottostante "mantello", avrebbe accelerato il distacco dell'Australia dall'Antartide.

l.prestinzenza@lasicilia.it

Capriolo italico, allarme per la strage annunciata Parte dall'università di Siena l'operazione salvataggio

«**N**on vedo perché un piano di prelievo che rientra nella media possa essere preso ad esempio di una efferata strage». A parlare è uno dei massimi esperti di caprioli, Sandro Lovari, ordinario di etologia e gestione della fauna all'Università di Siena. Classe '46, Lovari da 15 anni lavora sui caprioli per salvare dall'estinzione la specie nazionale, il capriolo italico. E questa storia dell'Sos Bambi scattato contro l'abbattimento selettivo dei 600 caprioli di Acqui Terme, nell'alessandrino, come dei 566 esemplari in Provincia di Genova, non l'ha proprio digerita. «È una follia», dice. Come lo è la cattura di 100 caprioli per trasportarli in Calabria. «Catturare 100 caprioli è come catturare 100 balene». «Chi parla non si rende conto di cosa significa catturare

un capriolo: un chilometro e mezzo di reti, giorni di preparazione e impiego di almeno 60 persone e il meglio che si può ottenere è la cattura al massimo di 10-15 esemplari». Il trasloco, invece, da un punto di vista genetico, «è scorretto. Andremo a inquinare la piccola popolazione di italico che è rimasta nella Regione, una delle tre aree di sopravvivenza per questa specie nostrana».

«Forse sono stati gli occhi dolci di Bambi a scatenare questa levata di scudi. Invece si è fatto tanto rumore per nulla o meglio, per un motivo sbagliato», afferma Lovari. «Ma se dobbiamo ac-

calorarci - prosegue - facciamo per l'orso o per il falco. Scateniamoci sulla caccia alla lepre che viene fatta alla cieca, senza controllo di numero, sui cinghiali, sulla caccia ai migratori, sulla caccia al capanno». «Ciò - precisa l'esperto - non vuol dire abbattimento di caprioli a rotta di collo ma la specie, quella centroeuropea che riguarda l'alessandrino e Genova, non è a rischio, è cacciabile e in Italia lo è nel modo più corretto che possa esistere grazie al prelievo selettivo basato su conteggi e su un tetto massimo di esemplari».

«Con l'emotività non si fa gestione e si ignora-

no le motivazioni tecnico-scientifiche. Poi certo - afferma ancora Lovari - c'è un problema di etica personale e soggettiva. Io non sono cacciatore e non ho legami con questo mondo e ci sto male quando vedo abbattere un animale ma, ripeto, qui si tratta di un metodo selettivo di gestione della fauna selvatica». E, rivolto all'assessore alla Cultura del comune di Milano, Vittorio Sgarbi, che ha preso le difese dei caprioli di Acqui: «Si occupi di Madonne e paesaggi come io non mi espongo a parlare di storia dell'Arte». Sulla vicenda Lovari chiede quindi che prima di «dire o fare cose peregrine si ascoltino gli esper-

ti». «In Italia abbiamo un centro che si occupa di fauna selvatica, l'Infs - ricorda Lovari - che si chiede l'avallo degli esperti dell'Istituto prima di prendere le decisioni».

In Italia, riferisce Lovari, «la situazione della popolazione di caprioli centroeuropei è buona e in fase di miglioramento. Nel Nord Italia e in gran parte del centro ce ne sono circa 400.000». Pochi i nuclei al sud dove invece resiste su tre roccaforti il capriolo italico: nei parchi del Gargano, in Puglia, («tra i 60 e i 100 esemplari»), del Pollino, in Calabria, e nella riserva presidenziale di Castel Porziano, alle porte di Roma «dove però si registra un forte declino per l'aumento del daino con una perdita di almeno il 50% di esemplari, da 200 a 100 circa nel giro di 10-15 anni».

GIORGIO FUMAGALLI